

CRONACA

UN DIBATTITO SULL'AUTENTICITÀ DELL'EPISTOLARIO DI ABELARDO ED ELOISA

Il 9 aprile 1976 si è tenuta, per iniziativa del Circolo di Storia dell'Università Cattolica del S. Cuore, una tavola rotonda sul tema: *Il dibattito più recente intorno all'autenticità della « Historia calamitatum » e delle lettere scambiate fra Abelardo ed Eloisa*. Parlarono il prof. Jacques Monfrin della École Nationale des Chartes, noto, tra l'altro, per una eccellente edizione critica della *Historia calamitatum*, e il prof. Piero Zerbi, ordinario di Storia medievale nell'Università Cattolica. Entrambi i relatori avevano partecipato, e tenuto relazioni, al Colloque international su Abelardo e Pietro il Venerabile, svoltosi a Cluny nel 1972, e da questo prese le mosse J. Monfrin nella sua limpida, oltre che sapiente relazione, dopo aver brevemente ricordato le diverse opinioni sull'epistolario prima del Colloque del '72. A Cluny due erano state le relazioni dedicate al problema dell'autenticità dell'epistolario: quella di Benton (contro l'autenticità) e quella di von Moos, mirabile conferenza intitolata: *Il silenzio di Eloisa*, non dedicata espressamente al problema dell'autenticità, ma ad una analisi dello stato d'animo che si manifesta nelle lettere di Eloisa, dopo che Abelardo, nella V lettera, le aveva ordinato di non parlare più del loro amore. Von Moos, ricordò Monfrin, è un letterato, autore di un libro sulla letteratura di consolazione nel medioevo, (*Consolatio*) e si è interessato dell'epistolario Abelardo-Eloisa partendo dalla *Historia calamitatum* che è, appunto, una lettera consolatoria ad un amico: Abelardo cerca di consolare l'ignoto amico raccontandogli le proprie disavventure. La lettera, capitata nelle mani di Eloisa, già Abbadessa al Paraclete, suscita in lei un profondo rammarico perché Abelardo trascura l'abbazia del Paraclete, da lui fondata, perché ha confidato le sue pene a un amico piuttosto e prima che a lei, e alle monache del Paraclete, ben più che amiche, perché, oltre tutto, figlie spirituali di Abelardo. Come ho detto, Monfrin ha ricordato che oggetto della relazione di von Moos, che ha poi trattato di nuovo l'argomento in un libro e in un articolo del 1974, non era il problema dell'autenticità, che per lui è secondario e del quale non ha dato una soluzione: von Moos prende il testo così come è, lo vede come una storia orientata alla conversione (alla conversione di Eloisa, le cui lettere II e IV rivelano quanto sia ancora vivo nel suo animo l'amore per Abelardo anche nel suo aspetto più passionale) e ne rileva la profonda autenticità letteraria.

Benton è invece uno storico, che fino al 1972 non si era occupato dell'argomento e che nella relazione di Cluny sostenne la tesi che l'epistolario sia opera di un falsario che scriveva verso la metà del secolo XIII. Benton sostenne la sua tesi con vari argomenti, che è qui impossibile ricordare, anche nella limpida sintesi di Monfrin (sintesi che mi sembra mancasse nella relazione di Benton). Farò solo pochi cenni. L'episto-



lario non è d'accordo con fatti e testi dell'epoca, osserva Benton. Innanzi tutto non c'è nessun epistolario dell'epoca con alternanza dei due corrispondenti: inoltre ci sono contraddizioni nelle lettere stesse: per esempio (e citerò questo argomento perché fu preso in particolare considerazione dal prof. Zerbi nella sua relazione) la regola monastica dettata da Abelardo alle monache del Paracletto, nella lettera VIII, non corrisponde alle consuetudini seguite al Paracletto, consuetudini che possiamo ricostruire attraverso alcuni testi; inoltre la lettera VIII dà prescrizioni diverse circa l'autorità e l'elezione dell'Abbadessa, il che vuol dire, secondo Benton, che la regola di Abelardo è stata fabbricata per ricondurre l'Abbazia del Paracletto, che era un po' eccezionale, alla norma della regione. Ma perché sarebbe stato redatto l'epistolario? Su questo punto Benton ha modificato la sua prima ipotesi, sì da dar luogo a tre diverse redazioni. Secondo Benton a metà del secolo XII sarebbe stata redatta una vita romanizzata di Abelardo, poi, nel 1280, per giustificare il modo dell'elezione di una Abbadessa al Paracletto, sarebbe stata redatta la lettera VIII (la Regola), infine si sarebbero fusi i due documenti nello pseudo-epistolario.

Come mai questo epistolario ha dato origine a tante discussioni? Perché, ha ricordato Monfrin, la tradizione manoscritta del testo è mediocre e relativamente recente: i mss. più antichi sono della fine del secolo XIII, e perché ben pochi documenti corroborano l'autenticità dell'epistolario. Il primo a parlarne è Jean de Meung, nel *Roman de la Rose*, che è degli anni 1269-1278. Jean de Meung tradusse poi queste lettere. Uno dei manoscritti dell'epistolario appartenne al Petrarca, che lo annotò (e G. Billanovich, nella discussione, osservò che varrebbe la pena chiedersi da dove venga il manoscritto appartenuto al Petrarca), un altro, finora non ritrovato, fu richiesto da Coluccio Salutati. Ma perché di questo singolare scritto, che dovrebbe essere di poco anteriore alla metà del secolo XII si parla solo a cominciare dalla fine del secolo XIII? Chi scrive queste righe direbbe: forse proprio perché è singolare, e mi viene in mente un altro testo famoso e singolare a tutt'altro titolo dell'epistolario di Abelardo e di Eloisa, voglio dire l'argomento anselmiano del *Proslogion*, che si comincia a citare e a discutere solo nel secolo XIII. Ma torniamo alla relazione del Monfrin, il quale non volle prendere decisamente posizione, ma non nascose una forte propensione in favore di una fondamentale autenticità e fece tra l'altro questa osservazione: i manoscritti dell'epistolario rimandano al Paracletto; ora è raro che nel secolo XIII una Abbazia lasci entrare manoscritti redatti fuori; quindi se i manoscritti erano al Paracletto nel secolo XIII è probabile che il testo in essi contenuto ci fosse anche prima. Per risolvere il problema dell'autenticità occorrerebbe anche fare (o piuttosto rifare più accuratamente) una analisi linguistica delle lettere per vedere se lo stile di quelle di Eloisa è diverso da quello delle lettere di Abelardo; la differenza sarebbe un argomento in favore dell'autenticità. Certo, osservò S. Cigada nella discussione, ma l'uguaglianza di stile non costituirebbe un argomento contro l'autenticità.

P. Zerbi, nella sua relazione, prese nettamente posizione in favore dell'autenticità.

La perfetta unità letteraria del carteggio, messa in luce da von Moos, è infatti il riflesso di una unità viva, umana; e chi, all'infuori di Abelardo e di Eloisa, poteva vivere questo dramma? Se cancelliamo dalle lettere i loro nomi, chi mettiamo al loro posto? Ma Zerbi non si limitò a queste osservazioni di carattere generale e addusse precisi argomenti in favore della sua tesi. Le lettere portano le tracce di due diverse psicologie, maschile e femminile; l'uguaglianza o somiglianza dello stile non costituisce una obiezione, poiché Eloisa è stata scolaria di Abelardo. Le lettere di Abelardo riflettono la medesima mentalità che domina gli altri scritti di lui: in primo luogo l'importanza, il valore attribuito alla ragione. E qui vi è un pieno accordo fra la lettera VI (di Eloisa) e l'VIII (contenente la Regola per le monache del Paracletto): la lettera VI

parla di una *religio laicorum*, che deve tener conto delle particolari esigenze della donna, e la Regola applica questo criterio. Pieno accordo fra la lettera VI e la Regola c'è nella affermazione che la *ratio* deve prevalere sulla consuetudine, nell'importanza data allo studio della Bibbia e delle scienze necessarie per capirla, nell'insistenza sulla disposizione interiore come requisito per la bontà dell'azione. Benton obiettava che la Regola richiede nell'Abbadessa qualità che non sono quelle di Eloisa, e Zerbi risponde che Abelardo nel dettare la Regola, pensa al futuro, nel quale non sarebbe stato facile trovare una donna come Eloisa. All'argomento che le consuetudini monastiche del Paracleto (*Institutiones nostrae*) non corrispondono alla Regola di Abelardo (per es. per l'uso delle carni), Zerbi risponde che la Regola dava principi ispiratori, mentre le regole applicate da Eloisa (se è suo il testo delle *Institutiones nostrae*) sono prudenziali, si preoccupano di non dare adito a sospetti. C'è forse un doppio Paracleto, uno più spirituale e uno essoterico? Zerbi non riterrebbe impossibile una tale ipotesi. Quanto all'impossibilità di spiegare le visite che Abelardo avrebbe fatto ad Eloisa, delle quali parla la lettera di Roscellino, poiché il Paracleto è troppo distante dall'Abbazia di S. Dionigi, dove era monaco Abelardo, sopra tutto troppo distante perché Abelardo potesse tornare in monastero la sera, come dice Roscellino, Zerbi osserva che le visite di cui parla Roscellino si riferiscono al periodo in cui Eloisa era ancora ad Argenteuil, e Argenteuil dista solo 7-8 chilometri da S. Dionigi. La lettera di Roscellino, lungi dal contraddirla, conferma dunque la *Historia calamitatum*. Venendo poi alla mirabile lettera che Pietro il Venerabile scrisse a Eloisa dopo la morte di Abelardo, Zerbi osserva che essa si spiega molto bene se si suppone che l'epistolario di Abelardo ed Eloisa sia autentico, e noto a Pietro; si spiega meno bene nell'ipotesi contraria. In conclusione, l'autenticità risolve molti più problemi che non l'ipotesi opposta.

Una conferma dell'ipotesi dell'autenticità venne pure dall'intervento di M. T. Beonio Brocchieri Fumagalli, la quale, rifacendosi ad un articolo del 1948 di M. Dal Pra sulle idee morali di Eloisa, mise in rilievo l'identità di vedute nelle lettere di Eloisa e negli scritti di Abelardo. La distinzione fra *prolatio verborum* e *intelligentia* che si trova nella *Historia calamitatum* corrisponde a quella fra azione esteriore e intenzione nell'etica. La valutazione dei *philosophi antiqui* è la medesima nelle lettere di Eloisa, nella *Historia calamitatum*, nella *Theologia* e nel *Dialogus*. La distinzione fra *ingenium* ed *exercitium* che compare nella *Historia calamitatum* è una tipica distinzione abelardiana. Infine è uguale nell'epistolario e negli scritti teologici di Abelardo lo sforzo di portare avanti insieme lo studio della Bibbia e il discorso razionale.

Con tutte le cautele suggerite dalla rigorosa impostazione scientifica, questa tavola rotonda fu dunque una precisa difesa dell'autenticità del documento studiato.

SOFIA VANNI ROVIGHI